Un libro di Adriana Seroni

Per le donne degli anni '70

Un movimento che indica il senso delle trasformazioni generali necessarie oggi

Da tempo ormai il « problema donna » ha rotto gli argini dell'editoria, in un crescendo di volumi, di temi e di personaggi: esce il nuovo e si riesuma l'antico, sfilano i titoli delle ultimissime autrici e insieme quelli delle antesignane, di recente per esempio l'inglese Mary Wollstonecraft che scriveva dei diritti delle donne alla fine del Settecento. Anche questa ricognizione nel mondo, alla ricerca di quanto si produce oggi e insieme di quanto si è prodotto in un passato perfino remoto, fa parte dell'irruento rilancio della questione femminile nella società di massa. Attorno ad un argomento *specifico* si vanno dunque costruendo una informazione e una cultura *specifiche*, con l'inestimabile pregio di allargare gli orizzonti e con gli inevitabili rischi di dispersione e di parcellazione per chi si immerga disordinatamente nel magma della carta stampata (sapere tutto soltanto di Kate Millet o della Wollstonecraft può essere fuorviante).

Nel panorama italiano, il boom si è avuto soprattutto per opere delle femministe, mentre il movimento femminile ha espresso ancora molto poco relativamente alla sua storia e alla sua elaborazione. Ne risentono l'informazione e la cultura, ma anche la politica che resta affidata all'oggi senza poter contare sul retroterra di idee e di lotte nelle quali si è formata. Certi vuoti vengono ora colmati dal libro « La questione femminile in Italia 1970/1977 » di Adriana Seroni, della direzione del PCI e responsabile della commissione femminile nazionale, che è stato pubblicato dagli Editori Riuniti a cura di Enzo Rava.

L'autrice stessa ne suggerisce la chiave di lettura nell'intervista che fa da introduzione, quando afferma di non attribuire ai suoi articoli e ai suoi interventi raccolti in volume un significato « ufficiale e ultimativo ».

Essi rappresentano piuttosto « un contributo a una riflessione comune, a un dibattito che resta aperto, proprio perché ogni giorno si presentano problemi nuovi, interrogativi con cui bisogna confrontarsi, posizioni altrui che vanno considerate ». « Oggi non scriverei alcune delle cose che sono scritte qui — aggiunge Adriana Seroni con una franchezza pienamente coerente con quanto ha detto prima e dice poi — pubblicarle ha solo il senso di documentare il percorso di una ricerca personale e collettiva, con tutto lo spazio di ripensamento e di opinabilità che ne deriva ».

La « morsa della crisi »

Ricerca, quindi, nell'arco di tempo degli anni '70 che sono stati così importanti e così contraddittori per le donne italiane, da un lato uscite allo scoperto con una nuova coscienza di sé, dall'altro via via intrappolate nella « morsa della crisi » (secondo il titolo di uno dei saggi pubblicati). Scorrono le date di quello che è già un pezzo di storia. Il referendum del 12 maggio 1974, con la maggioranza dei « no » che rende definitivo l'istituto del divorzio; la conquista unitaria del diritto di famiglia subito dopo, nell'aprile 1975; il peso del voto femminile nell'avanzata delle sinistre il 15 giugno 1975 emergono dalle pagine del libro, come realtà da analizzare per trarne un orientamento nell'azione. Ma insieme vengono alla luce i momenti e gli argomenti legati alle sconfitte e alle lacerazioni del movimento delle donne: l'aborto, ancora attualità drammatica di questo 1978. Contemporaneamente si accavallano le cifre, quelle che indicano il progressivo allontanamento delle donne dal processo produttivo proprio quando le giovani generazioni femminili cominciano a chiedere in massa il lavoro.

La complessità della questione femminile si svela in questo intreccio di elementi contraddittori, e attorno ad essa si avverte nel libro la fatica intellettuale di individuarne i nodi per scegliere gli obiettivi, renderne partecipi le masse e dare battaglia. Non sono infatti quei saggi e quegli interventi, esercizi a tavolino, ma strumenti di lotta politica. Proprio per questo rispecchiano le posizioni degli altri e ne tengono conto, così come sono immersi in profondità nella realtà quotidiana e nelle lotte delle donne italiane. Non è quindi soltanto la linea del PCI che viene documentata nel suo divenire: novità, battute d'arresto, rischi, elementi di stimolo o di freno nell'elaborazione delle diverse componenti del movimento delle donne, è tutto il crogiuolo della « questione » a manifestarsi.

L'ispirazione unitaria sta sempre alla base del discorso politico e culturale che si snoda negli anni, e nutre — non è un paradosso — anche la polemica: per esempio verso quei settori della Democrazia Cristiana e del mondo cattolico che in più di una occasione e su più di un tema (basti per tutti il referendum sul divorzio) si sono mossi su linee integralistiche, conservatrici e quindi contrarie anche alla ricerca di obiettivi comuni da proporre alle donne italiane.

Conquiste e sconfitte

Le conquiste, quando ci sono state, sono state *di tutte*, così come le sconfitte (il voto al Senato sull'aborto): il richiamo a questo dato di fatto, e quindi ancora il richiamo all'unità vale allo stesso modo nel confronto con un interlocutore emergente negli anni '70, il movimento femminista. Nel libro si vede il percorso compiuto (anche le difficoltà e i ritardi, perché no?) di fronte al nuovo e composito fenomeno e di fronte a una tematica a volte intuita ma in gran parte ancora ai margini della nostra elaborazione. Nessuna civetteria con il movimento femminista, nessuna reticenza nell'esprimere una critica o una preoccupazione, a rischio di non sembrare « di moda »: dietro a questo atteggiamento, e perfino ai ritardi nel cogliere i fermenti positivi c'è prima di tutto il senso di responsabilità di una dirigente verso le masse femminili, e c'è anche, a ben guardare, il rispetto della autonomia di ciascuna componente del movimento delle donne con cui ci si misura seriamente e apertamente.

Metodo del confronto, pluralità di idee e insieme costante, tenace ricerca dell'unità sui punti chiave di una battaglia politica da far procedere perché le donne non siano subalterne alle attuali regole economiche, sociali, morali: è questo il sottofondo di tutto il libro. Lo si ritrova, esplicito, nell'intervista che riconduce all'oggi.

Perché, di nuovo, torna il lavoro come elemento di fondo? Non per negare o emarginare gli altri temi, ma per restare « in rapporto a ciò che sono le donne in questa Italia 1977, a ciò che sperano e vogliono ». Si è vista la dimensione di massa dell'offerta femminile di lavoro proprio contemporaneamente all'attacco all'occupazione: resta un punto di debolezza dell'intero movimento delle donne non avere ancora trovato momenti di incontro per un'iniziativa comune.

Il tentativo — e la fatica — della « ricerca personale e collettiva » che scorre nelle pagine del libro di Adriana Seroni è quello di saldare la lotta delle donne a quella per una trasformazione della società, « non chiedendo alle donne di *dimenticare se stesse*, ma di comprendere al contrario che emancipazione e liberazione non si costruiscono senza quel cambiamento ». Esso implica infatti « una riconversione di tutto, del modo di produrre, del modo di consumare, ma anche del modo di vivere insieme ».

Il movimento delle donne, se si guarda più a fondo nella sua storia (così poco nota alle nuove generazioni) — ricorda Adriana Seroni — è riuscito « a suggerire e anticipare esigenze alternative allo sviluppo distorto della nostra società», dalla proposta di consumi collettivi al valore sociale della maternità, dalla famiglia a una nuova qualità della vita. Adesso può dare un contributo di nuovo originale, e ancora anticipatore: ecco l'invito alle donne a cogliere l'occasione, assumendo più « forza contrattuale », ed ecco ribadita la convinzione della dirigente comunista che « fare proprie in pieno le loro aspirazioni significa cogliere meglio la direzione ed il senso delle trasformazioni che urgono alla nostra società ».

Luisa Melograni

50 anni fa la tragica fine della Comune di Canton

Un soviet che durò tre giorni

La rivolta della città guidata dai comunisti cinesi venne schiacciata dalla reazione militare nazionalista - Il dibattito al Comintern sugli errori compiuti e i giudizi di Stalin, Trotzki, Mao Tse-tung « Giocare con le insurrezioni è il modo più sicuro di compromettere la rivoluzione »

« Giocare con le insurrezioni è il modo più sicuro di compromettere la rivoluzione ». Con questo secco e drammatico giudizio il Comintern liquidava storicamente la rivolta comunista di Canton che, iniziata l'11 dicembre 1927 con la proclamazione del primo soviet urbano della Cina, veniva spazzata via dai generali nazionalisti nel giro di tre giorni. Cinquant'anni dopo, il dibattito sugli errori commessi da quella che fu definita la Comune di Canton è ancora vivo e attuale.

L'allora giovane partito comunista cinese, tre anni dopo la sua fondazione, che risale al 1921, si era alleato coi nazionalisti del Kuomintang e contribuiva efficacemente al comune programma politico e militare, rivolto ad unificare la Cina e a sottrarla alla servitù semicoloniale in cui la tenevano le forze imperialiste. Preoccupato dall'influenza crescente del PCC tra i contadini e gli operai e dagli obiettivi sociali con cui il partito ampliava il programma nazionalista, Chiang Kai-shek, generalissimo dell'esercito del Kuomintang, rompe l'alleanza col PCC e dà inizio, a Shanghai, al massacro dei comunisti: è l'aprile 1927. Il suo esempio viene subito seguito dai capi nazionalisti e militari di tutto il paese. Il PCC, nel tentativo di conquistare una base rivoluzionaria urbana dalla quale contrattaccare, organizza l'insurrezione di Nanchang, in agosto, e quella del Raccolto d'Autunno, guidata da Mao Tse-tung nella provincia natale dell'Hunan, in settembre. Ma tutte e due falliscono e il PCC si trova decimato dal terrore bianco e costretto alla clandestinità.

A Canton i comunisti erano stati provati dalla repressione meno che altrove e vi sussistevano alcune condizioni ritenute favorevoli ad una azione rivoluzionaria. Vi operavano infatti numerose e combattive organizzazioni di categoria e vi era, nella vicina Wampoa, l'accademia militare fondata nel 1924 da Boradin: comandante ne era Yeh Chien-ying — l'attuale Ministro della difesa della Repubblica popolare cinese e vice-presidente del partito —, mentre l'anno prima ne era stato commissario politico Ciu En-lai.

Una immagine della feroce repressione a Canton dopo l'insurrezione fallita nel dicembre del 1927

Canton era inoltre sguarnita di truppe, perché in quel periodo i due generali che si contendevano il dominio della città si fronteggiavano coi rispettivi eserciti personali a un centinaio di chilometri di distanza. Un altro importante elemento era costituito dalla presenza, nei distretti non lontani da Canton, di forti leghe contadine, organizzate dal leader comunista Peng Pai. Questo quadro ritenuto oggettivamente rivoluzionario indusse il segretario del PCC del Kuangtung, Chang Ta-lei, di 29 anni, che cadrà nel corso della rivolta, e il tedesco Heinz Neumann, di 26 anni, inviato da Stalin, a dare l'ordine dell'attacco insurrezionale.

Alle tre del mattino dell'11 dicembre 1927 circa duemila uomini della milizia operaia e milleduecento cadetti dell'accademia iniziarono l'assalto delle caserme e le occuparono: la Centrale di Polizia diventò il quartier generale dei rivoltosi. Nel corso della giornata furono occupati gli altri edifici pubblici e tutta la città cadde nelle mani degli insorti, che proclamarono il Governo sovietico di Canton.

« Gli oppressi della Cina hanno preso il potere », diceva il loro primo messaggio. « L'evento non ha precedenti nella nostra storia... Vogliamo attuare la giornata lavorativa di otto ore, la confisca delle banche, delle fabbriche, delle terre dei latifondisti, l'abolizione degli affitti e dei debiti dei contadini ». Il proclama terminava con un saluto alla Terza Internazionale, « leader della rivoluzione nel mondo », e chiamava i lavoratori di Canton allo sciopero generale e a prendere le armi per difendere il soviet.

Ma, a questo punto, quando la spinta insurrezionale avrebbe dovuto trasformarsi in un sollevamento di massa, si rivelarono tragicamente errati tutti i presupposti dell'insurrezione, a cominciare da quello della sicura adesione dei lavoratori.

Degli oltre duecentomila iscritti ai sindacati solo poche migliaia si unirono all'insurrezione. E questo perché a Canton non esisteva un proletariato di fabbrica, ma soltanto un estesissimo proletariato di servizi — facchini, trasportatori, camerieri, ecc. — e i sindacati erano più vicini ideologicamente alle tradizionali corporazioni che non ad una moderna organizzazione operaia. La scarsa partecipazione dei contadini delle leghe, ubicate a qualche centinaio di chilometri da Canton e restie ad impegnarsi in una rivolta contadina, fu ulteriormente ridotta perché l'attacco fu anticipato di due giorni, per prevenire le contromisure della polizia che era venuta a conoscenza del piano insurrezionale.

La stessa accademia militare, fatta eccezione per i milleduecento cadetti, non si mosse. Invece, come era facile prevedere, i due generali avversari, di fronte al « pericolo rosso », misero subito da parte le loro rivalità e fecero rientrare tempestivamente a Canton le loro truppe per eliminarlo. Lo stesso pericolo comunista operò l'altra saldatura, tra le forze nazionaliste e le forze dell'Inghilterra, della Francia, del Giappone, presenti a Canton con le proprie navi da guerra: il loro aiuto permise alle truppe dei generali cinesi di sferrare il contrattacco, a sole quarantotto ore dalla proclamazione della Comune, e di schiacciarla rapidamente.

A mezzogiorno del 14 dicembre la bandiera del soviet fu ammainata e il terrore bianco si scatenò, con episodi d'inaudita ferocia, facendo più di cinquemila vittime: i primi prigionieri furono falciati dalle mitragliatrici, gli altri - poiché la repressione doveva essere «esemplare», furono legati a 10-12 per volta e gettati nel fiume di Canton. Le esecuzioni continuarono per settimane, ma non furono più eseguite pubblicamente, perché i prigionieri approfittavano fino all'ultimo per fare propaganda al comunismo.

Sulle responsabilità della sconfitta si accesero subito serrate polemiche. A Mosca i dirigenti del Comintern sostennero di aver saputo dell'insurrezione dalle agenzie di stampa straniere e accusarono i comunisti di Canton e l'inviato di Stalin, Neumann, di aver ceduto a soluzioni avventuristiche: « Giocare con le insurrezioni, invece di organizzare una rivolta di massa degli operai e dei contadini, è il modo più sicuro di compromettere la rivoluzione », fu il testuale ammonimento del 9. Plenum del Comitato Esecutivo dell'Internazionale, nel febbraio del 1928.

I comunisti di Canton non fecero recriminazioni: essi considerarono la sconfitta di Canton un rovescio temporaneo.

Più tardi, a tre anni di distanza dai fatti, Trockij accusò Stalin di aver inviato emissari a Canton per preparare l'insurrezione in concomitanza col XV Congresso del partito bolscevico in modo da poter nascondere dietro una vittoria in Cina l'eliminazione dell'opposizione russa. Con maggiore serenità Mao Tse-tung, riferendosi alle sconfitte del 1927, scrisse nel '39: « Il partito era ancora nella sua infanzia... non aveva ancora una completa comprensione dell'unione della teoria marxista-leninista con la pratica della rivoluzione cinese ».

In effetti, superate le reazioni a caldo e la polemica sulle responsabilità immediate, la ricerca delle ragioni politiche che avevano condotto all'insuccesso mise in luce il fondamentale errore di avere applicato un astratto schema rivoluzionario ad una realtà che richiedeva invece soluzioni omogenee al quadro storico della Cina.

In quegli anni i lavoratori cantonesi e del resto del paese, penetrati dalla propaganda nazionalista di Sun Yat-sen, il fondatore del Kuomintang, si mobilitavano solo su obiettivi patriottici e largamente unitari nei confronti dell'oppressione straniera che stava subendo la Cina. La conferma più eloquente di questo stato di cose fu data dal comportamento del potente sindacato dei marittimi, che nel 1925-26 aveva condotto, contro la colonia britannica della vicina Hong Kong, uno sciopero politico in chiave antimperialista durato sedici mesi: di fronte alla proclamazione del soviet comunista non prestò il minimo aiuto all'insurrezione.

Per la stragrande maggioranza dei cantonesi le parole d'ordine della rivolta, « Abbasso il Kuomintang, Viva i Soviet, Viva l'Internazionale », suonavano come qualcosa di estraneo e di temibile. Tanto è vero che i controrivoluzionari ebbero buon gioco nel lanciare l'accusa: « I comunisti vogliono rovesciare il Kuomintang perché la Cina sia diretta dalla Terza Internazionale ».

Dopo questo sanguinoso 1927, Mao e il PCC, adottando parole d'ordine che facevano leva su questo sentimento nazionale, si misero alla testa della lotta per l'indipendenza contro l'invasore giapponese. Era l'anello, mancato a Canton, tra gli obiettivi sociali e la realtà nazionale. Contemporaneamente, abbandonando la tattica dell'insurrezione urbana che aveva portato a numerose sconfitte perché estranea alla realtà cinese, i leader comunisti cinesi crearono un esercito popolare di liberazione e capeggiarono la rivoluzione contadina, conducendo « le campagne all'assedio delle città ».

Questa strategia originale consentì alla rivoluzione cinese di ritornare, venti anni dopo la Comune di Canton, nelle città e di installarvisi vittoriosamente.

Maurizio Brunori

A proposito del caso Paragianov

I codici e la sessualità

Non ho avuto occasione di vedere i film di Sergej Paragianov, il regista sovietico detenuto dal 1974 in un campo di lavoro forzato. Del resto, nell'ambito di un discorso che merita di esser fatto, non ha alcuna importanza che questi film siano belli o brutti; anzi neanche che Sergej Paragianov sia un regista, un artista. Interessa soltanto che egli sia un cittadino sovietico e che la condanna inflittagli sia stata motivata, tra l'altro, per l'accusa di omosessualità, di rapporti sessuali con altri uomini. Sono stati condannati anche costoro? Non lo sappiamo, né abbiamo motivo di ritenere, senza beneficio di prova, valide le affermazioni secondo cui la sentenza contro Paragianov ricopre e nasconde, in realtà, motivazioni politiche.

Resta il fatto che egli sia stato privato della libertà perché omosessuale. Secondo il codice sovietico si tratta di un'azione legale del tutto legittima, anzi richiesta ed imposta dall'articolo 121 del codice penale russo. Ce ne ricordava, pacatamente, il contenuto Angelo Pezzana, espulso dall'URSS per aver condotto un'azione di protesta per la detenzione di Paragianov: i rapporti omosessuali tra uomini sono puniti con la privazione della libertà fino a cinque anni. Senza « atti osceni in luogo pubblico », senza « atti di violenza », ma in privato e tra adulti consenzienti. Non pare, tra l'altro, che in un paese la cui Costituzione sancisce la piena eguaglianza dei sessi, la norma del codice si riferisca anche ai rapporti omosessuali tra donne. E non si sa se rallegrarsene, o invece trarre maggior motivo di sconforto da questa stravagante disuguaglianza.

Ma torniamo agli omosessuali di sesso maschile. Quanti saranno, sui cento milioni o poco meno di uomini adulti in URSS? A tale proposito le statistiche — e bisogna dire per fortuna — non ci sovvengono. Ma da molti sondaggi di opinione, nei paesi ove l'omosessualità venga considerata indice di « diversità », la percentuale di coloro che riconoscevano di essere tali non scende mai al di sotto dell'otto per cento, con punte che superano — a Los Angeles, per esempio — il venti per cento. Ora, poiché non vi è nessun motivo di ritenere che i cittadini sovietici abbiano una loro forma particolare di sessualità, ciò significa che alcuni milioni tra loro sono potenzialmente sottoponibili a processo e a condanne « sino a cinque anni ». Potenzialmente, poiché è ovvio — come del resto avviene o è avvenuto in altri paesi i cui codici contemplano l'omosessualità come reato — il dispositivo raramente agisce, e quasi sempre a schermo di altri motivi di persecuzione.

In ogni caso, questi milioni di cittadini — e ammettiamo pure che siano di meno, molti di meno, della ipotizzabile media statistica — vivono la propria esperienza sessuale come reato, nel terrore, o almeno nella paura o nel timore, che essa li possa condurre a una lunga detenzione.

Gramsci ha scritto in carcere un gruppo di note ove collega il puritanesimo alle esigenze produttive di una società in sviluppo, aggiungendo che « finora tutti i mutamenti del modo di essere e di vivere sono avvenuti per coercizione brutale...: la selezione o "educazione" dell'uomo adatto ai nuovi tipi di civiltà, cioè alle nuove forme di produzione e di lavoro, è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto ». « Finora... »: e purtroppo anche in Unione Sovietica, dopo la spinta libertaria della rivoluzione, le sue grandi attese, le sue grandi speranze.

Ma, a parte l'osservazione che contro le sollecitazioni in senso deterministico derivanti dalla problematica della produzione è sempre possibile trovare vie alternative, non si vede per qual mai motivo il « puritanesimo » debba assumere a oggetto specifico di persecuzione l'omosessualità, e quella maschile in particolare.

Di più: l'omosessuale, sovietico e no, non « dissente », chiede soltanto di vivere, nel privato la sua vita. L'articolo 121 del codice sovietico, non è solo « brutale » — per usare l'espressione di Gramsci — ma incongruo. Non è sostenibile con alcun argomento né razionale, né « produttivistico ». E' avvicinabile, purtroppo, a forme razzistiche di discriminazione. In URSS — e non solo in URSS — la sua abolizione si impone. Pezzana annunziava la costituzione di un « Comitato internazionale per la liberazione di Sergej Paragianov e per l'abolizione dell'articolo 121 ». In sé, questo progetto non ha proprio nulla di « anti sovietico »: al contrario. Purché non si lasci strumentalizzare.

Mario Spinella

Mostra a Firenze di Luciano Cacciò

Prima dell'immagine

La testimonianza di una ricerca che traduce in pittura le nebulose « ambiguità » della memoria

BOLOGNA — Alla fiorentina galleria « L'indiano » sono approdate le opere che Luciano Cacciò sta conducendo nel lungo itinerario europeo — da Colonia a Stoccarda, da Firenze a Monaco a Roma — della mostra « La caduta nell'ombra ». Il titolo ripete quello, assai ben scelto, di una delle composizioni di più profonda complessità fra quante l'artista si è trovato a dipingere nel 1976, un anno di grazia e di inquietanti esiti per quella sua pittura che sembra ormai venir travolta dal mistero delle pulsioni di luce e di materia in cui così ordinatamente, e così improbabilmente, si costruiscono queste immagini senza possibile racconto. Sembra quasi che l'artista, nel momento in cui avverte l'affiorare di una forma dal magma indistinto in cui si rapprendono grumi della memoria attraversati da segrete pulsioni emozionali, cerchi di impedirle il farsi dell'immagine, avvolgendo la figura appena dischiusa dagli impacci embrionali in una fitta rete di nuove tensioni, di luci, ora, che accompagnano la presentita « caduta nell'ombra ». Se immagine c'è, insomma, di albero, di foglia, di uccello o di « tenero mostro » nella pittura di Cacciò, essa sorge nell'ambiguità e procede verso l'ambiguità, costruendosi in « un nucleo di condensazione attorno al quale si aggregano e prendono forma le nebulose della pulsione e della memoria » come scrive Menna, mantenendosi intatto il fremito primordiale e scompaginante (la « frequenza » su cui Bevilacqua fonda la sua lettura bioanalitica dell'opera di Cacciò) che blocca le immagini al di qua dell'oggettivazione.

Tutto, insomma, resta sospeso in una sorta di indefinizione linguistica a cui fa riscontro una struttura pressoché implacabile degli elementi ritmici e timbrici che concorrono alla profonda e armonica musicalità di questa pittura.

Da un lato, quindi, il quadro di Cacciò può essere visto come un procedere inarrestato verso forme (od immagini) che non hanno speranza di definizione e che si potrebbero definire, semmai, come forme e immagini dell'ambiguità. Dall'altro, questo stesso quadro lo si avverte solidamente costruito, e perfin minutamente calcolato, in una logica inafferrabile: quella delle costruzioni che un tempo si dicevano di poesia.

Cacciò è giunto a questi risultati attraverso un processo lento di analisi condotto attraverso la pratica del disegno. Qui i fantasmi d'immagine son messi a nudo e sottratti al gioco delle relazioni tonali, all'interno dei grandi spazi bianchi del foglio. Eppure anche in questa sospensione di laboratorio si ripetono le vibrazioni e le ferme vertigini che rendono razionalmente impercorribili le immagini dipinte riconfermandosi, anche là dove l'analisi si fa più sottile e penetrante, che il segno di Cacciò è anch'esso — come i grovigli di luci e di materia pittorica — un luogo dell'ambiguità.

Franco Solmi

L'« Odissea » di Manzù esposta a Roma

« L'Odissea di Manzù » è il titolo della mostra che è stata inaugurata allo studio d'arte « A 2 » di Roma, in via del Babuino n. 29. Sono esposti una ventina di grandi disegni colorati, ispirati al poema omerico, e una scultura, « il muro dell'Odissea », in cui i personaggi si affacciano come a una ribalta. Si tratta delle ultime opere di Manzù, che nel catalogo sono presentate da Giulio Carlo Argan, e Cesare Brandi. La mostra resterà aperta fino al prossimo 15 gennaio.

Convegno su psicoanalisi e classi sociali

MILANO — Si è aperto ieri pomeriggio nella sede della Società Umanitaria il convegno su « Psicoanalisi e classi sociali ».

Il dibattito si svolgerà su tre aree di ricerca: rapporti tra marxismo e psicoanalisi, confronto di esperienze cliniche, la formazione e la prevenzione.

Oltre alla relazione di apertura che è stata tenuta da Enzo Morpurgo sono previste tra le altre, le relazioni di Ferruccio Rossi Landi su « Proprietà naturali e proprietà sociali dal punto di vista marxista », di Enzo Funari su « Psicoanalisi tecnica e *weltanschaung* », di Roberto Speziale Bagliacca su « Resistenze individuali e interferenze ideologiche nella formazione di terapeuti critici ».

Einaudi Struzzi
Franco Fortini
Questioni di frontiera
L. 4500

La Cina rivisitata dopo la Rivoluzione Culturale, l'Unione Sovietica del dissenso vecchio e nuovo, Vittorini, Pasolini, gruppi, riviste di incontro e scontro sono alcuni fra i temi presenti in questo volume di scritti e interventi con cui ha inizio la pubblicazione, presso Einaudi, delle opere di Franco Fortini.

scienze sociali
ALDO PECORA
Ambiente geografico e società umane
Una documentazione rigorosa sui problemi (oggi più che mai importanti, per tutti) connessi con l'inserimento delle società umane nello spazio, attraverso l'esame del rapporto uomo-ambiente in alcune forme concrete: gli spazi disorganici, le regioni sottosviluppate, i paesi a economia capitalistica, i paesi socialisti. Un volume di pagg. 270, L. 3.100

LOESCHER in libreria

dizionari Garzanti